

In Iraq uccidemmo civili inermi

Storia del soldato che disse basta

Un disertore Usa chiede asilo in Canada. E un marine rompe il silenzio

«Spesso dimentichiamo cosa in fondo è la guerra. Cosa fa a coloro che la conducono e a coloro che la soffrono. Quelli che odiano di più la guerra, ho notato tante volte, sono i veterani e i soldati, quelli che la conoscono meglio».

Chris Hedges, reporter del New York Times e autore del libro "War Is a Force That Give Us Meaning".

Il 31 dicembre dell'anno scorso la vita di Jimmy Massey era già cambiata. Eppure l'appuntamento al mattino era uno di quei momenti simbolici che tagliano un'esistenza, che danno a una scelta, a una mutazione, il senso compiuto del trapasso. Era capodanno e Jimmy Massey rientrava in caserma, ma stavolta era per non tornarci più. Dopo quasi dodici anni di esercitazioni e veglie, di «Yes Sir!» urlati a squarciagola, dopo una vita in cui il suo nome era un grado e l'indirizzo una mail box presso il corpo dei Marines, esercito degli Stati Uniti, il 31enne sergente maggiore Jimmy Massey si congedava con una corposa liquidazione e tutti gli onori. «Finalmente», sospirò il soldato Massey tornando verso affetti e ricordi sepolti tanti anni prima all'ombra delle Smoky Mountains nella sua Waynsville, North Carolina.

Jimmy non era solo un soldato. «Ero un hard-core Marine», ricorda oggi, «qualcuno direbbe un gung-ho», un entusiasta. Prima in giro per le caserme del Sud Est asiatico, poi in Germania, nei Balcani e nelle basi Usa del Golfo Persico. Massey è tanto ruvido che nel 2000 diventa addirittura il sacerdote di uno dei più devastanti rituali di indottrinamento della vita militare, istruttore in uno dei famigerati Marine boot camp, i durissimi campi di addestramento per le reclute. Ma un giorno, è il 17 gennaio 2003, inattesa arriva la chiamata: Massey deve andare in Iraq, la macchina da guerra è pronta all'ora X dell'invasione e il sergente maggiore è tra quelli che prendono parte in prima linea all'avanzata verso Baghdad. Ma la vita «non sarebbe stata più la stessa». «Ho visto, ho vissuto, ho capito» spiega Massey oggi, mentre il telefono squilla e dall'altra parte del filo c'è quasi sempre un giornalista che vuole un'intervista, ora che Jimmy ha smesso la mimetica e gira con una maglietta nera con scritto "George W", dove la W è in realtà la M di Mc Donald's rovesciata, tanto per rimarcare la vicinanza di interessi tra le grandi corporation e il presidente degli Stati Uniti.

Massey è scappato dalla guerra, Massey è cambiato. Alle spalle «il rimorso», i volti di «quelle persone», «un silenzio che mi opprime». «Ma credo che la gente abbia il diritto di sapere, che gli americani debbano essere informati». Così il soldato Jimmy ha deciso di parlare, e con le parole denunciare. L'ha fatto senza sensazionalismi, rifiutando i soldi per un'esclusiva che gli erano offerti da «una grande firma dei media Usa», con il pudore di chi vuole «solo riconciliarsi con se stesso». «Ho ucciso persone innocenti, ho sparato e ammazzato civili per ordine del governo del mio Paese» racconta l'ex Marine che ha lasciato l'Iraq nel maggio 2003 dopo una diagnosi da "stress post-traumatico".

Pochi giorni fa è andato in Canada, Massey. Un tribunale lo ha chiamato come testimone nel caso Jeremy Hinzman, un altro giovane americano fuggito oltre confine dopo aver disertato dall'esercito (è scappato da Fort Bragg quando gli è arrivata la cartolina con scritto «ridislocato in Iraq»), che per non finire in prigione ha chiesto asilo politico alle autorità canadesi insieme ad altri due cittadini Usa. I giudici della commissione rifugiati l'hanno convocato, Massey ha risposto. E' arrivato, si è seduto, ha raccontato.

Ha ricordato l'uccisione di quattro iracheni che facevano una manifestazione nei pressi di Baghdad, l'assassinio di un uomo che aveva alzato le mani per arrendersi. Ha circostanziato come e quanto i militari rovesciassero i caricatori degli M-16 sulle auto che non si fermavano ai blocchi senza verificare se fossero civili oppure no, «la morte di tante donne e bambini che uccidemmo noi: sì, ha capito bene, li uccidemmo noi». Ecco il suo racconto.

«Ero il capo di un plotone di mitragliatori e lanciamissili, il nostro lavoro era la messa in sicurezza di alcune aree specifiche intorno alle autostrade. Un giorno, anzi il giorno in cui la mia coscienza si è ribellata, avevamo messo in piedi un posto di blocco fuori Baghdad, che nel frattempo era sotto i bombardamenti dei nostri aerei». «Ricordo che ci arrivavano continuamente i report dell'intelligence sul pericolo di attentati suicidi, la tensione era al massimo. Una macchina si avvicinò, sparammo qualche colpo in aria; quelli non si fermarono subito e in un istante facemmo fuoco con tutta la potenza». La macchina si fermò, infine, mentre i vetri saltavano, ma anziché la grande esplosione che i Marines si aspettavano (l'automobile doveva essere esplosiva), dalla macchina ormai a brandelli saltavano solo vetri e metallo. «Non c'era nulla, nessuna dannata bomba. Erano civili, solo civili. Uno di loro incredibilmente uscì completamente incolume. Venne verso di me lentamente, con le mani alzate, mi guardò e mi disse: "Non avevamo fatto niente di male, perché avete ucciso mio fratello?". Fu come essere colpito da un mattone sulla testa».

Secondo la testimonianza di Massey l'episodio occorre «proprio mentre era in corso il bombardamento su Baghdad». Quindi in un momento in cui decine di migliaia di civili cercavano di fuggire? «Sì, avevamo lanciato sulla capitale centinaia di migliaia di pamphlets, volantini propagandistici che dicevano "Non vi sarà fatto alcun male, tenete solo le mani alzate e gettate ogni arma". I civili in quella macchina avevano fatto proprio quello, non erano in uniforme né ostili, ma prima di sapere che intenzioni avessero gli abbiamo sparato addosso. Lo facciamo sempre: sparare prima di tutto. No, in quel caso non abbiamo trovato alcuna arma». Negli altri casi? «Nemmeno. Sono stato coinvolto in cinque "incidenti" nei check point. Un'altra volta accadde nei pressi di Rekha. Un ragazzo guidava un furgone da lavoro, non si era fermato al primo stop, centrammo in pieno il furgone e il giovane, morto all'istante. Poi abbiamo ispezionato il veicolo». Ami? «No, non abbiamo trovato armi o bombe. In realtà nelle cinque volte in cui sono stato coinvolto in questo tipo di incidenti non abbiamo mai trovato armi o bombe. Sissignore, ha capito bene. Neanche un a volta».

(1/ continua sabato 11)

Ivan Bonfanti

Marines in rivolta contro Rumsfeld: non abbiamo mezzi

I guai del Pentagono

E'finito in un virulento scambio di battute, con domande pungenti sulle condizioni di sicurezza in cui operano le truppe e sul futuro della loro missione nella regione l'incontro tra il segretario alla Difesa Donald Rumsfeld e i soldati americani che attendono nel deserto del Kuwait l'ordine di entrare in Iraq. Nella sua tappa a Camp Buehring, 20 chilometri dal confine iracheno, circa duemila soldati si sono riuniti per ascoltare il discorso che il segretario alla Difesa (appena riconfermato da Bush nel suo incarico) aveva preparato per l'occasione: gli iracheni, ha detto, dovranno assumersi in proprio la responsabilità della sicurezza del paese, per consentire ai contingenti stranieri di lasciare progressivamente il territorio. Ma lo scrosciante applauso che ha accolto la domanda polemica di uno dei soldati presenti è stata una doccia fredda per Rumsfeld, oltre a dirla lunga sullo stato d'animo delle truppe dispiegate nel Golfo: «Perché- ha chiesto il militare- siamo costretti a "blindare" i nostri mezzi militari, camion ed altri veicoli che ogni giorno attraversano il confine con l'Iraq, con pezzi di metallo ed altro materiale già usato e trovato scavando nelle discariche? I nostri veicoli non sono dei blindati». Secca, ai limiti dello sprezzante la risposta del capo del Pentagono, per nulla contento della contestazione improvvisata: «Si va in guerra con l'esercito di cui si dispone».